

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXV n. 17

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Ottobre 2009

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

ALTERNATIVA DOTTRINALE: O L'«ESSE» TOMISTICO O L'«IDEA» ROSMINIANA

Rilievi preliminari

Si è oramai capito che l'odierna riabilitazione di Rosmini (nato a Rovereto nel 1797 e morto a Stresa nel 1855) s'inserisce nella lotta anticattolica ad opera del sovversivismo neomodernistico, il quale vede, non a torto, che il rosmينiano ontologismo idealistico-panteistico è nell'alternativa teoretico-teologica rispetto al tomismo autentico, cioè all'unica vera metafisica dell'unico vero essere. Di qui il tragico scontrarsi rosmينiano con vari Dogmi della Fede cattolica. Per motivi così gravi il più geniale critico tomista delle assurde ed eterodosse opinioni del Roveretano, ossia il padre Cornelio Fabro, denuncia che «il "fenomeno Rosmini" [...] giustamente [...] condannato, è stato una conseguenza della situazione disastrosa della cultura cattolica del tempo e che ora, nel post-concilio [si noti bene, nda], tende a ripetersi annullando l'opera dei Pontefici dell'ultimo secolo»¹.

Sul fondamento e alla luce del tomismo originario, qui cercheremo di dimostrare che il sistema rosmينiano, per colpa del suo «apriorismo

(*l'idea innata di essere, ossia di essere come idea* [dunque schietto ontologismo idealistico, nda] [...]) [è] deviante dal realismo tradizionale e impotente [...] a frenare l'irruenza nichilistica e atea dell'immanentismo moderno»². Senonché ciò che è impotente a questa impresa rimane oggettivamente irretito e coinvolto nel nichilismo stesso; errore questo che S. Tommaso condanna come «gravissimo e turpissimo»³.

Precisiamo una volta per tutte: qui non giudichiamo affatto né la persona né le intenzioni di Rosmini e non dimentichiamo che egli fondò l'ordine religioso dell'«Istituto della Carità».

Qui ci muoveremo solo sul piano dottrinale ricordando che «le idee [...] sono come le frecce che, una volta lanciate, non seguono sempre l'intenzione di chi le ha lanciate, ma corrono secondo la spinta e la traiettoria che è propria della loro carica energetica»⁴.

Precisazioni

Per agevolare la lettura del primo paragrafo del presente articolo, paragrafo dedicato alla dottrina metafisica di san Tommaso, chiariamo i punti seguenti:

1) nel tomismo fondamentale il primo oggetto della nostra conoscenza è l'ente (*ens*) che è sostanza, sia spirituale sia materiale, costituita e strutturata da due principi realmente e concretamente diversi e

distinti: l'essere (*esse*) partecipato, che è l'atto, e l'essenza, che è la potenza.

2) Questa potenza finitizza cioè rende finito l'atto di essere partecipato dell'ente e quindi, pur conservando la propria positività ontologica, vale meno dell'atto di essere che, invece, è la perfezione primo-ultima.

3) Tramite l'astrazione, il cui valore è necessario ma limitato, noi cogliamo solo l'essenza degli enti, della quale compiamo, così, la radduplicazione mentale che è l'idea o concetto.

4) Ma, poiché l'atto di essere partecipato è realmente diverso dall'essenza dell'ente cui l'uno e l'altra appartengono, è radicalmente impossibile che l'atto di essere, primo-ultima perfezione concretante, venga colto tramite l'astrazione.

5) Dell'ente e, più ancora, dell'atto di essere noi abbiamo la nozione metafisica trascendente qualunque idea o concetto; assolutamente agli antipodi del sistema rosmينiano, prossimo all'idolatria di un cosiddetto «essere come idea», che non esiste. Di qui, e non di qui soltanto, la comprensibile ammirazione di non pochi apostati neomodernisti verso un tale sistema.

1. L'«esse» tomistico quale fondamento della metafisica e della teologia

S'impone ora la necessità di un capitale chiarimento metafisico-teoretico: all'inizio della nostra conoscenza non apprendiamo immediatamente l'esse (l'atto di essere), ma l'ens (l'ente); ente che è sostanza, sia spirituale sia materiale, partecipante all'atto metafisico di esse-

¹ C. FABRO, *L'enigma Rosmini. Appunti d'archivio per la storia dei tre processi [1849, 1850-1854, 1876-1887]*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1988, pp. 69 s., nota 36. Corsivo nostro, come quello degli altri testi che citeremo direttamente. D'ora in poi questo saggio verrà citato in forma abbreviata: *Enigma*. Dello stesso CORNELIO FABRO cfr. *Un inedito elenco preparatorio delle 40 proposizioni rosmينiane*, in «Sapienza», 4, 1989, pp. 361-406.

Sullo «tsunami» post-conciliare vedi il saggio magistrale del teologo-ecclesiologo B. GHERARDINI, *Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare*, Casa Mariana Editrice, Frigento (AV), 2009. Il termine «tsunami», perfettamente centrato, si legge *ivi*, p. 93.

² *Enigma*, p. 9.

³ *S. Th.*, II-II, q. 154, a. 12.

⁴ C. FABRO, *Introduzione all'ateismo moderno*, Roma, 1969, 2 ed., vol. I, p. 206. Cf. *ivi*, vol., II, p. 1097; anche *Id.*, *L'avventura della teologia progressista*, Milano, 1974.

re in modo assolutamente indipendente dal nostro pensiero⁵.

Ciò presuppone e fa vedere la struttura metafisico-trascendentale dell'ente quale lo contempla l'Angelico: ovvero composizione-distinzione, reale e concreta, di *essere partecipato* (atto) e di *essenza* (potenza): «È necessario [...] che l'atto stesso di essere stia all'essenza, la quale è diversa e distinta da esso, come l'atto alla potenza»⁶. Infatti «l'essenza, prima di avere l'atto di essere, non è niente»⁷; «l'essenza è così chiamata subordinatamente all'atto di essere»⁸. Ciò significa che nell'apprensione primordiale dell'ente, sinolo metafisico-trascendentale di essere come atto e di essenza come potenza, noi già cominciamo a trascendere l'essenza dell'ente pur senza negarla né sottovalutarla; essenza cui l'idea si ferma.

Solo l'atto di essere è «l'atto di ogni atto ed è, pertanto, la perfezione di tutte le perfezioni»⁹; sicché l'atto di essere «sta alle altre perfezioni non come il ricevente al ricevuto ma, piuttosto, come il ricevuto al ricevente»¹⁰. Atto, dunque, né dialettizzabile né idealizzabile¹¹. E precisamente in virtù della trascendenza dell'atto di essere sopra qualsiasi altra perfezione, l'ente, sostanza partecipante a questo incomparabile atto, è la matrice trascendentale del principio stesso di non contraddizione; e quindi precede e fonda i trascendentali come l'«uno», il «vero», il «bene»¹². Ciò comprova che la nostra apprensione concreta dell'ente e dell'atto di essere è costitutivamente pre e meta-ideale, pre e meta-logica, pre e meta-astrattiva. Dell'ente e dell'atto di essere abbiamo non certo l'idea astratta, bensì la concreta *nozione* specialis-

sima, trascendente ogni essenza e qualsiasi idea.

Nell'alternativa rispetto a qualunque idealismo – compreso il rosminiano – il tomismo originario, mediante la riconduzione metafisico-teoretica degli atti secondi all'atto primo, ci eleva al riconoscimento dell'assolutezza metafisica dell'esse: atto tanto concreto quanto universale.

Non è per nulla esatto, allora, il ritenere che San Tommaso abbia cristianizzato Aristotele.

È vero, al contrario, che S. Tommaso ha trasceso e capovolto teoreticamente persino la posizione di Aristotele. Infatti Aristotele, nella *Metaph.* (l. XII, c. 7), qualifica Dio come «Atto puro» (si tratta della massima scoperta della teoresi greca); ma, purtroppo, lo chiama altresì «pensiero di pensiero» (*ivi*, l. XII, c. 9, 1074 b, 15-38). Anche per lui, come per gli altri filosofi greci, il «principio è [...] il pensiero» (*ivi*, l. XII, c. 7, 1072 a, 30) e, perciò, il termine di «essere» ha un significato meramente funzionale (cf. *Periherm.*, 3, 16 b, 22 ss.).

Al perfetto opposto, S. Tommaso insegna che «l'essere [...] è più nobile del pensiero...»¹³ appunto perché attua e fonda ogni perfezione. Dio non è, dunque, «pensiero», sebbene sia anche intelligenza infinita; ma è tale in quanto è *l'Essere stesso sussistente*¹⁴, cui non può mancare nessuna delle perfezioni reali¹⁵.

Dobbiamo, quindi, credere e asserire che «Dio è Carità» (1 *Gv*, IV, 8 e 16) e che in Gesù, in quanto persona divina, la carità infinita si identifica col Verbo o *Lògos* (cf. *Gv*, I, 1) proprio perché Dio è l'Essere perfettissimo in cui «tutte le perfezioni reali, che negli enti creati sono divise e molteplici, [...] preesistono in modo unitario»¹⁶. Tomisticamente, perciò, Dante qualifica Dio come «lo Eterno Amore» (*Par.*, XXIX, 18) e come «l'Amor che muove il sole e l'altre stelle» (*ivi*, XXXIII, 145). Il perfetto olocausto redentivo ad opera di Gesù non aveva certo un'indole solo intellettuale! Se lo sostenessimo, cesseremmo, *ipso facto*, di essere cristiani.

* * *

Quanto ora detto presuppone ed esige la partecipazione qual è intesa dall'Angelico: *partecipazione che, nell'ordine trascendentale, è il fondamento della causalità: «dal fatto che un ente è tale per partecipazione*

consegue la sua dipendenza causale [ovvero creaturale] da un Altro»¹⁷. E proprio in virtù della stessa nozione metafisica di partecipazione l'Aquinate dimostra la creazione, ad opera di Dio, di tutti gli enti¹⁸. E mediante la stessa nozione l'Angelico dimostra la creazione anche della materia¹⁹.

Tali testi tomistici corrispondono appieno alla «quarta via», soltanto nella quale Dio è dimostrato «Causa dell'essere di tutti gli enti». E dire «Causa dell'essere» è dire «Creatore»²⁰. Così S. Tommaso ascende, in sede filosofica, al riconoscimento di Dio «mediante gli enti creati» (*Rom.*, I, 20); verità definita dogmaticamente dall'infalibile Magistero della Chiesa durante il Concilio Vaticano I (DB, 1806).

Ed ecco il mirabile sviluppo tomistico della «quarta via»: «... Siccome tutti gli enti sono tali per la loro partecipazione all'atto d'essere e sono, dunque, enti per partecipazione, è necessario che al vertice di tutti gli enti ci sia l'Ente che è l'Essere per essenza; la cui essenza, cioè, s'identifica con l'Essere stesso. E tale Essere è Dio, Causa efficientissima, nobilissima e perfettissima [ovvero Creatrice] di ogni realtà, e in virtù di cui tutti gli altri enti reali partecipano all'atto di essere»²¹.

Per l'impareggiabile intensità della Sua causalità creatrice, Dio è anche intrinseco alle creature «per essenza, per presenza e per potenza»²². Ma questa sua onnipresenza presuppone assolutamente la Sua trascendenza; agli antipodi di qualunque immanentismo, dove l'esaltata immanenza non è nemmeno tale, ma solo confusione di gravità quasi infinita.

Ne consegue che le creature «sono analoghe a Dio in qualità di effetti rispetto alla loro Causa prima»²³. Si deve rilevare altresì che le creature sono analoghe a Dio principalmente per il loro atto di essere partecipato e che sono inferiori a Dio principalmente per la loro essenza.

Ciò non toglie che l'Aquinate si sia occupato anche delle idee e del loro *limitato* valore²⁴. Proprio *ivi*, pe-

⁵ Tra gli innumerevoli testi tomistici in merito, v. *S. Th.*, I, q. 5, a. 2; *S. c. Gent.*, I, II, c. 83; *In I. De Causis exp.*, prop. 6, lect. 6, n. 175. Ha quindi una particolare rilevanza teoretica quest'altro testo di S. Tommaso: «Il termine di ente [...] non dice quale sia l'essenza, ma esprime prioritariamente l'atto di essere». *In I Sent.*, d. 8, q. 4, a. 2.

⁶ *S. Th.*, I, q. 3, a. 4.

⁷ *De Pot.*, q. 3, a. 5, ad 2.

⁸ *S. Th.*, I, q. 39, a. 2, ad 3.

⁹ *De Pot.*, q. 7, a. 2, ad 9.

¹⁰ *S. Th.*, I, q. 4, a. 1, ad 3. Cf. *ivi*, I-II, q. 2, a. 5, ad 2.

¹¹ Cf. *S. Th.*, I, q. 3, a. 5; *S. c. Gent.*, I, I, c. 14, *ivi*, I, IV, c. 14.

¹² Cf. *S. Th.*, I, q. 5, aa. 1-3; *ivi*, I-II, q. 55, a. 4, ad 1; *In I Sent.*, d. 8, q. 1, ad 3; *In I. IV Metaph. exp.*, lect. 6, n. 605. Quanto all'atto di essere come prima perfezione concreta e concretante, per cui gli enti spirituali sono molto più concreti dei corporei v. C. FABRO, *Partecipazione e causalità secondo S. Tommaso d'Aquino*, Torino, 1960; ID., *Introduzione a San Tommaso. La metafisica tomista e il pensiero moderno*, Milano, 1997, 2 ed., pp. 158-188.

¹³ *In I Sent.*, d. 17, q. 1, ad 2.

¹⁴ Cf. *S. Th.*, I, q. 4, aa. 1-3.

¹⁵ Cf. *ivi*, I, q. 4, a. 2, ad 3.

¹⁶ *S. Th.*, I, q. 13, a. 5.

¹⁷ *S. Th.*, I, q. 44, a. 1, ad 1.

¹⁸ *Ivi*, I, q. 44, a. 1.

¹⁹ *Ivi*, I, q. 44, a. 2.

²⁰ *S. Th.*, I, q. 2, a. 3.

²¹ *Super Evang. S. Joannis lectura*, Prol., n. 5.

²² *S. Th.*, I, q. 8, aa. 1-4; *ivi*, q. 105, a. 5.

²³ *S. Th.*, I, q. 3, a. 7, ad 1. Cf., *ivi*, I, q. 13, a. 5; *Comp. Th.*, c. 130, n. 261; *De Pot.*, q. 3, a. 1 e ad 12-14.

²⁴ Cf. *S. Th.*, I, q. 15, aa. 1-3.

rò, egli osserva che Dio conosce Se stesso non certo tramite l'idea²⁵.

Sono tutti questi i motivi fondamentali per cui l'Angelico sostiene che «l'uomo deve conseguire l'immortalità secondo l'anima, mediante la quale apprende l'atto di essere nella sua assolutezza»²⁶. Questa realtà è più che sufficiente per dimostrare la spiritualità della nostra anima. E questa spiritualità, con cui trascendiamo la materia, lo spazio e il tempo, è il fondamento metafisico dell'immortalità del nostro spirito. Così l'esse partecipatore-creaturale si attesta intimo, in modo inseparabile, ad ogni Angelo e ad ogni anima che, pertanto, non possono affatto perderlo e, per partecipazione-creazione, perdurano in eterno²⁷.

Come si vede, è sempre l'esse la prima perfezione costitutiva di ogni persona²⁸. S. Tommaso non avrebbe potuto valorizzare la persona più di così. Ma ecco un suo insegnamento che stritola ogni "immanentismo integrale" o antropocentrismo dei neomodernisti: «l'essere semplicemente è superiore all'essere uomo»²⁹.

* * *

Una delle capitali implicazioni del primato dell'esse è l'emergenza metafisico-etica-assiologica della volontà libera sopra le altre facoltà, intelligenza e ragione comprese. Sono molti i testi tomistici dove la libertà del volere è qualificata come «la facoltà che universalmente muove le nostre forze». Vanno, però, citati direttamente i seguenti asserti tomistici, di profondità abissale: «Penso [...] perché voglio»³⁰; «Pensiamo perché vogliamo»³¹; «Mediante la volontà ci gioviamo di tutto ciò che si trova in noi. Per cui è chiamata buona non la persona che ha un buon intelletto, ma quella che ha la buona volontà»³². Come fu detto bene, si addice pertanto all'Aquinate il verso dantesco: «Luce intellettuale piena d'amore» (Par., XXX, 40).

Ed ecco il tomistico argomento apodittico sul suddetto primato della volontà libera: «La carità [ovvero la massima virtù teologale] risiede, come nel suo soggetto, soltanto in

una facoltà; ossia nella volontà che, mediante la sua guida imperiale, muove le altre facoltà; e, secondo ciò, siamo obbligati ad amare Dio con tutta l'anima...»³³.

È vero che la grazia, inseparabile dalla carità, ha in noi, per soggetto, la nostra anima³⁴, ma è parimenti vero che la nostra anima riceve e mantiene la grazia in forza della buona volontà³⁵. È innegabile che la volontà libera è condizionata dall'intelligenza. Non si può volere nulla se prima non si conosce qualcosa. Ma è parimenti innegabile che la volontà libera non è affatto determinata né dall'intelligenza né dalla ragione né dalla cultura. Altrimenti saremmo gli spersonalizzati, irresponsabili automi di queste tre ultime. Saremmo, dunque, rovinati.

All'assoluto contrario di siffatta mostruosità, la libertà autentica consiste e si attua, in primissimo luogo, nella scelta di amare Dio e di fare la Sua volontà, fuggendo quindi il peccato, appunto come preghiamo nel Padre nostro (Mt., VI, 9-14; *ivi*, VII, 21 ss.). Ecco perché l'Angelico insegna che «più siamo caritatevoli, più siamo liberi»³⁶ e che «la vera libertà è la libertà "dal" peccato»³⁷, mentre «la vera schiavitù è la schiavitù "del" peccato»³⁸. Del peccato abbiamo solo la tragica possibilità, ma in nessun modo, e mai, la libertà³⁹.

Ne discende che la "libertà" imposta al mondo dalla politica sinarchico-ecumenica, proprio in quanto giustifica, col peggiore ottimismo, ogni male all'interno di sé, è uno dei crimini più satanicamente scandalosi e spiritualmente stragisti. «La tirannia che libertà si noma», lamentiamo col Manzoni⁴⁰.

2. Lo pseudo-essere rosminiano come «idea»

Che il cosiddetto "essere" rosminiano non è nient'altro che un astratto formale, cioè una vacua

«idea», incapace di cogliere la concretezza metafisica della realtà e, più ancora, incapace di ricondurre al riconoscimento del vero Dio, rimane comprovato, anzitutto, dalla maggior parte delle molte opere di Rosmini. Sembra che qui basti citare, in proposito, le due seguenti: A. ROSMINI-SERBATI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Roma, 1830, 4 voll.; ID., *Teosofia*, spec. I. IV, nn. 1-203, ed a cura di M. A. RASCHINI, Milano 1967, vol. II, pp. 583-646.

Nella posizione di Rosmini, insomma, «Tutto è incentrato sull'idea di essere. Già, l'idea. Il realismo di S. Tommaso è un'altra cosa [proprio così!]» scrive Gherardini⁴¹. *Ivi* questo teologo-ecclesiologo sottolinea l'estrema necessità di «ricuperar il primato dell'essere contro ogni tentazione idealistico-immanentistica», specialmente per «ricostruire l'identità cattolica»⁴².

Se ne ricava che l'"essere come idea", risultato della più inconsistente astrazione, equivale all'immergersi e all'annegare nel mare del nulla. Onde ogni immanentismo (o antropocentrismo) è confutabile come sistema suicidario, e nichilisticamente reo di enticidio.

Ne proviene che la mitologica opinione rosminiana sulla creazione e sulla molteplicità degli enti sognati come un processo di "astrazione" da parte di Dio⁴³, merita, a voler dire il minimo, la critica seguente: «L'escogitazione [risultato di uno sviluppo del cogito, nda] è poco persuasiva poiché l'astrazione è operazione troppo legata ai procedimenti del pensiero umano»⁴⁴. Come non accorgersi, allora, che l'astrattismo teoretico di Rosmini, intriso quasi di idolatria per un «procedimento del pensiero umano», non diverge molto dall'immanentismo hegeliano-neomodernistico?

A noi pare probabile che tutte le nichilistiche assurdità teoretiche e tutte le oggettive eresie di Rosmini si trovino, in qualche modo, riassunte nella sesta delle quaranta proposizioni rosminiane condannate dall'*infallibile* Magistero della Chiesa col Decreto dottrinale (1887) ordinato dal Pontefice Leone XIII⁴⁵. Si tratta della proposizione in cui Rosmini giunge a dire, nientemeno, che nell'«essere» indeterminato, il quale

²⁵ S. Th., I, q. 15, a. 1, ad 2.

²⁶ S. c. Gent., I, II, c. 79. Cf. *ivi*, I, II, c. 55; *ivi*, I, III, c. 48.

²⁷ S. Th., I, q. 50, a. 5 e ad 3; *ivi*, I, q. 75, a. 6 e ad 2; S. c. Gent., I, II, c. 30. DANTE ALIGHIERI, *Par.*, XIII, 61-66.

²⁸ S. Th., III, q. 19, a. 1, ad 4.

²⁹ S. Th., III, q. 16, a. 9, ad 2. Cf. *De Caritate*, a. 2, ad 15.

³⁰ *De malo*, q. 6, a. 1.

³¹ S. c. Gent., I, I, c. 72.

³² S. Th., I, q. 5, a. 4, ad 3.

³³ *De Caritate*, a. 5, ad 6. Cf. *ivi*, a. 1; S. Th., I-II, q. 87, a. 6; *ivi*, II-II, q. 24, a. 1 e ad 1-3; *ivi*, II-II, q. 83, a. 3, ad 1.

³⁴ Cf. S. Th., I-II, q. 110, a. 4, e ad 1.

³⁵ S. Th., I, q. 83, a. 2, *sed contra*. DANTE ALIGHIERI, *Par.*, XXIX, 65 ss.

³⁶ *In III Sent.*, d. 29, a. 8, quaestunc.3, n. 106, *sed contra*.

³⁷ S. Th., II-II, q. 183, a. 4.

³⁸ S. Th., II-II, q. 183, a. 4. Cf. Gv., VIII, 31-36 e 44-58.

³⁹ Cf. *De Ver.*, q. 22, a. 6; S. Th., I, q. 62, a. 8, ad 3.

⁴⁰ In base a quanto detto, siamo lieti di ricordare lo studio del benemerito filosofo-teologo G. PERINI, «*Thomae doctrinam Eccelsa suam fecit*», in AA. VV., *L'Enciclica "Aeterni Patris" nell'arco di un secolo*, vol. I, degli «Atti dell'VIII Congresso Tomistico Internazionale», Vaticano, 1981, pp. 89-121.

⁴¹ B. GHERADINI, *Coscienza cattolica e cultura contemporanea*, Roma, 1987, p. 54. Cf. *ivi*, p. 58.

⁴² *Ivi*, p. 217. Cf. *ivi*, pp. 215-219.

⁴³ Cf. *Enigma*, pp. 395, nota 116 e 396 ss.

⁴⁴ A. CARLINI, *Idealismo, positivismo e spiritualismo*, in AA. VV., *Storia della filosofia*, a cura di C. FABRO, Roma, 1959, 2 ed., vol. II, p. 615.

⁴⁵ Cf. *Enigma*, pp. 213-254.

prescinde dalle creature e da Dio, e in Dio, Essere non indeterminato ma assoluto, si trova la stessa essenza (DB, 1896).

Ora, un cosiddetto "essere", cioè un' "idea", che addirittura prescinde da Dio e dalle creature, è peggio di niente; o, se si preferisce è uno "straordinario vaneggiamento", per dirla con Carmelo Ottaviano (realista ma, purtroppo, non tomista)⁴⁶. L'affermare, però, che un "essere" tale, cioè peggio di niente, coincide addirittura con Dio, è soprattutto un'eresia nichilistica, ben poco diversa da quelle di Hegel e consimili. Non ci sfugge che Rosmini criticò quest'ultimo e anche Kant. Ma si tratta, in sostanza, di atteggiamenti contraddittori.

Questi, e altri che fra poco diremo, sono i veri motivi per cui Rosmini piace tanto ai neomodernisti che, almeno di fatto, salutano in lui uno dei loro precursori. Per una prova che un comportamento tale è oramai inveterato e incancrenito, vedi l'articolo in cui il neomodernista Inos Biffi onora il Roveretano già col titolo di *Precursore dei nuovi tempi*, in "Avvenire", 1. XI. 1975, p. 10.

* * *

Era inevitabile che Rosmini arrivasse a svilire le imbattibili e insostituibili "cinque vie" tomistiche per dimostrare l'esistenza di Dio, fino a preferire ad esse un apriorismo che privilegia l'«argomento ontologico» formulato da S. Anselmo con le migliori intenzioni [in una conferenza di spiritualità data ai suoi monaci, e non come stretta dimostrazione filosofica e certa dell'esistenza di Dio, ndr], ma, di per sé, strada all'ateismo [qualora lo si prenda in senso stretto come dimostrazione filosofica, razionale e certa dell'esistenza di Dio, ndr]⁴⁷.

Che la nostra critica non è eccessiva rimane confermato da quanto scrisse un seguace risoluto del Roveretano: «nella "Teosofia" il Rosmini rileva anzitutto l'unità dialettica dell'essere, mentalmente pensato anteriore a qualsiasi suo "modo". Questo esser "uno", nel quale c'è tutto e fuori del quale nulla è [esiste, ndr], è [...] la condizione del venire ad essere d'ogni determinazione dell'essere, ma è un'essenza astratta e impersonale, cioè [...] non è Dio, che è l'Essere reale e personale per eccellenza»⁴⁸.

Ma poiché, come abbiamo ora letto, in quell'«essere», che è un'«essenza astratta e impersonale», «c'è tutto» e fuori di esso «niente è», Rosmini cade in questo estremo assurdo: che Dio, «Essere reale e personale per eccellenza», sarebbe addirittura contenuto proprio in quella «essenza astratta e impersonale», o «idea», in cui «c'è tutto» e fuori di cui «niente è». Pertanto, Dio non potrebbe neanche distinguersi metafisicamente dalle creature⁴⁹. Dunque, una delle due: o Rosmini, qui e molto altrove, non è stato affatto capace di esprimersi; ma allora un autore simile non merita nessuna considerazione; oppure... preferiamo fermarci all'*Enigma*. «*Enigma forte*», lamentiamo con Dante (*Purg.*, XXXIII, 50).

In *Enigma* di CORNELIO FABRO, per l'appunto, leggiamo che i principi teoretici «in S. Tommaso e in Rosmini sono diametralmente opposti» (p. 245). Infatti «Rosmini parla, come Malebranche e Hegel, di un "essere" all'infinito che è un astratto formale, indeterminato, vuoto» (*ivi*, p. 246); e perciò «unifica l' "ens genus generalissimum" della scolastica decadente, che nega la distinzione reale, nelle creature, di essenza e di essere, e la concezione moderna della presenza e attribuzione dell'essere come atto di coscienza» (*ivi*, p. 247).

Questo astrattismo idealistico è, in non esigua parte, di origine anche univocistico-scotistica nonché suareziana e, quindi, doppiamente antitomistica⁵⁰. Per queste ragioni: «Solo S. Tommaso – non ancora Parmenide, che ha aperto la porta; non Hegel, che l'ha chiusa; non Rosmini, che ha unificato nell'«ente ideale» il reale e il possibile [pasticcio nichilistico, nda]; non Heidegger, che l'ha distrutta – ha afferrato la priorità [...] fondante del plesso di "ens-esse"»⁵¹.

* * *

Per colpa di siffatta ideologia, monistica perché idealistica, Rosmini cade altresì nella gnostica «identificazione di intelletto e volontà, che è data nell'unità delle tre forme dell'essere: ideale, reale, morale [...]. Qui si manifesta in modo

tragico il pericolo rosminiano, ben avvertito dagli avversari, della concezione del soggetto in termini di trascendentalità invece che di responsabilità⁵². Insomma: «Nel sistema di Rosmini [...] tutto [è] dominato dal conoscere come attività suprema di Dio e dell'uomo»⁵³. Dunque, sostanziale determinismo intellettuale-razionalistico, tendente al fatalismo. Roba quasi da Spinoza e compagni⁵⁴.

Che il primato della volontà libera è cristiano-cattolico prima ancora che tomistico – e Rosmini, in quanto sacerdote, non lo poteva ignorare – lo insegnava già il detto di Gesù: «Ti lodo Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto tali realtà [cristiane] ai dotti e ai savi e le hai rivelate ai piccoli» (*Mt.*, XI, 25; XVIII, 31; *Lc.*, X, 21).

S. Paolo, pertanto, si dichiara in dovere di predicare il Vangelo a tutti, colti o sprovvoluti che siano (cf. *Rom.*, I, 14); condanna l'«intelligenza depravata» dei più grandi peccatori (cf. *ivi*, I, 28, 32; *Gv.*, III, 19); e sostiene che Dio ha scelto ciò che il mondo chiama stolto, anche per punire i «savi» superbi (cf. *1 Cor.*, 1,18-21. V. quindi *Is.* 29, 13 ss.). Lo stesso San Paolo insegna che, nella beatitudine eterna, il sapere umano sarà collocato nell'eterno riposo, mentre rimarrà eternamente viva la carità (cf. *1 Cor.* 13, 1-13) Ed è ancora S. Paolo ad insegnare che «la carità di Cristo [...] trascende ogni conoscenza» (*Ef.*, III, 19).

Si osservi conseguentemente che «La volontà non si accorge del bene se non per mezzo dell'intelletto; ma, una volta che lo ha scoperto, non ha più bisogno dell'intelletto per esercitare l'amore»⁵⁵ e che «Su questa terra [...] l'unione con Dio si fa molto più per mezzo della volontà che per mezzo dell'intelletto»⁵⁶. Cristiano-tomisticamente, allora, Dante asserisce che il maggior dono che Dio, nella Sua infinita generosità creatrice, ha fatto alle creature intelligenti è la libertà della volontà, la quale è il dono più conforme alla bontà di Dio e quello che Egli apprezza di più (Cf. *Par.* V, 18-24). Come si spiega, poi, che non tutti i Santi e Sante erano geni? Anzi, alcuni di essi e di esse erano addirittura analfabeti?

⁴⁶ Cf., P. C. LANDUCCI, *Miti e realtà*, Roma, 1968, pp. 95 e 118.

⁴⁷ Cf. *Enigma*, pp. 268-278.

Contro le aberrazioni dell'ontologismo v. Denz., 1659-1665.

⁴⁸ D. MORANDO, *Rosmini-Serbatì, Antonio*, in "Enciclopedia filosofica", Firenze, 1967, 2 ed., vol. V, col. 884.

⁴⁹ Cf. P. C. LANDUCCI, op. cit., loc. cit., e soprattutto DB, 1803-1805.

⁵⁰ Contro vari errori teologici di Scoto, connessi anche al suo univocismo, v. M. CORDOVANI, *Il Salvatore*, Roma, 1946, 2 ed., pp. 238-240.

Contro il suarezismo, v. C. FABRO, *Neotomismo e suarezismo*, Segni (Roma), 2005, 3 ed.

⁵¹ C. FABRO, *Introduzione a San Tommaso...*, cit. p. 161.

⁵² *Enigma*, p. 248. Cf. *ivi*, pp. 249 ss.

⁵³ *Ivi*, p. 277.

⁵⁴ Contro quest'assurda e immorale negazione della nostra libertà autentica, v. DB, 141, 815.

⁵⁵ S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amor di Dio*, I, IV, c. 4, Milano-Torino, 1989, p. 442.

⁵⁶ PADRE GABRIELE DI S. MARIA MADDALENA, *Intimità divina*, par. XIII, 2, Roma, 1959, 2 ed., p. 65.

Al contrario, satana e demoni, che non hanno perduto l'essenza e l'intelligenza angelica, sono ciò che sono per la loro volontà di odio, anzitutto contro Dio⁵⁷. E non è forse vero che i peggiori malfattori e tanti intellettuali si servono della loro intelligenza, ragione e cultura per raggiungere i loro fini diabolici? E non è forse vero che uno dei peccati contro lo Spirito Santo è l'impugnazione della verità conosciuta?

Ogni cristiano fedele dice in buona sostanza: «Non applaudo all'ingegno quando picchia nel vuoto [idea rosminiana compresa, nda] ed è più nefasto dell'imbecillità»⁵⁸. Se la virtù fosse questione soltanto d'intelligenza-ragione-cultura, e se la malvagità fosse questione solo di scarsa intelligenza e d'ignoranza, si arriverebbe a ciò: i peggiori criminali sarebbero... i bambini più piccoli perché... non capiscono e non sanno ancora niente. Invece satana e compagni demoni sarebbero... i più grandi santi perché... più intelligenti e colti dei geni umani.

Porta a queste follie blasfeme il razionalismo occidentale, di cui anche Rosmini era tributario. E porta allo stesso traguardo la neomodernistica equiparazione della fede alla cultura.

* * *

Quanto, poi, all'eterodossia di altre opinioni rosminiane, si tenga presente che: «Il Concilio Vaticano I [infallibile come tutti i precedenti, a perfetta differenza del II, nda] ha dichiarato che Dio ha creato "con liberissima decisione" [...] e "con volontà libera da ogni necessità" [...]. La definizione vaticana si riferisce innanzitutto [...] alla libertà [...] per cui Dio aveva la scelta di creare o di non creare. Essa è diretta in modo particolare contro Hermes, Günther, Rosmini, i quali sostenevano che Dio sarebbe stato costretto a creare dalla sua bontà [determinismo conseguente al razionalismo di cui sopra, nda]»⁵⁹.

Un'ulteriore eterodossia del Roveretano si trova nella sua concezione dell'origine dell'anima umana. In *Enigma C*. FABRO cita un pregevole studio dell'allora mons. Albino Lu-

ciani, poi papa Giovanni Paolo I, dove il Luciani dimostra, con rigor ed equilibrio, che, sul tema, Rosmini si allontana dal creazionismo e si avvicina al traducianesimo, condannato dall'infallibile Magistero della Chiesa⁶⁰.

Infatti «Il generazionismo [o traducianesimo] è inconciliabile con la semplicità e spiritualità dell'anima [...]. Leone XIII condannò l'errore di Rosmini [DB, 1910]. Ogni singola anima viene creata immediatamente da Dio [e non ha origine da un seme spirituale dei genitori ndr]»⁶¹.

Non finiscono qui le eterodossie del Roveretano. Rinviamo quindi alla lettura o alla rilettura – compiute nel dovuto modo – delle quaranta proposizioni rosminiane, provvidenzialmente condannate dal Magistero infallibile della Chiesa (DB, 1891-1930; DS, 3201-3241). Oramai, nulla di più inutile del commentarle, trattandosi di roba simile a quella esaminata, entusiasmante i neomodernisti⁶².

Conclusione

Con lo stesso dolore con cui abbiamo condotto la presente critica, dobbiamo sottolineare che *Rosmini era una personalità spiritualmente scissa: riconosceva Dio e accettava il Cristianesimo in piena opposizione alla propria ideologia nichilistica*.

È sintomatico che la posizione rosminiana sia stata alquanto strumentalizzata dagli idealisti Gentile e Carabellese, radicalissimi oppositori del Dio cristiano.

È patetico il tentativo, da parte di un ecclesiastico docente di filosofia, di attribuire un'indole meramente "opinativa" alle molte e gravi eterodossie del Roveretano⁶³. Il cristiano fedele e, a maggior ragione, il sacerdote fedele non "opinano" mai contro i dogmi della Fede; ma credono in essi, per dirla col venerabile mons. Landucci, "con ossequio soprannaturalmente vitale".

Sennonché, daccapo: senza il fondamento dell'esse biblico-tomistico «tutto scivola nell'indifferenza radicale e si sprofonda nei gorgi del nulla: la parola, che non parte dal fondamento e non promette

una salvezza, non è più neppure parola»⁶⁴. Per conseguenza «Al di fuori di una tale filosofia [Tomismo originario e perenne, insuperabile benché perseguibile, nda], non resterebbe che accettare una mutabilità continua di ciò che l'intelletto elabora [storicismo alla Marx-Freud-Croce-Sartre e innumerevoli compagni pedissequi, nda]»⁶⁵.

Riepilogando: senza il fondamento dell'esse biblico-tomistico – altro che idea! – tutto finisce sterminato e divorato dagli spiriti "enticidī" e dai loro schiavi neomodernisti, "canī" nel senso biblico della parola⁶⁶.

Thomistarum acies

ALTRI TEMPI

ALTRI UOMINI DI CHIESA

RICEVIAMO E POSTILIAMO

Vi scrivo mentre è in corso a Pafos (Cipro) un incontro ecumenico sulle "modalità" di esercizio del Primato Romano. Va bene: campa cavallo...

Quel che mi stupisce è questo: si continua a ripetere che la questione del Primato è l'ostacolo principale sulla via della piena comunione, mentre la divisione degli Orientali scismatici fu causata dalla negazione della dottrina del "Filioque".

Si finge che si sia acquisito l'accordo perché da parte romana si è riconosciuta la "non conciliarità" dell'inserimento della formula "Filioque" nel Credo che recitiamo, noi latini, nella Messa, ma questo non significa affatto che ci sia l'accordo sulla dottrina: per quanto ne so io, gli ortodossi ci giudicano con estrema severità e durezza per la nostra dottrina sullo Spirito Santo. Ora il dogma trinitario è davvero al primo posto, con conseguenze davvero capitali sull'intero edificio dogmatico. Altro che "modalità" d'esercizio del Primato!

Un sacerdote di Roma

POSTILLA

Del *Filioque* abbiamo già ampiamente trattato in *sì sì no no* 15 dicembre 1997 p. 6. Qui ricorderemo che sulla sua "non conciliarità" (fu inserito posteriormente in Occidente nel Simbolo di Nicea) già nel concilio di Firenze il Card. Cesarini così

⁵⁷ Cf. A. ROMEO, *Il presente e il futuro nella Rivelazione biblica*, Roma-Parigi-Tournai-New York, 1964, pp. 202-283. Cf., inoltre, P. C. LANDUCCI, op. cit., p. 422; Id., *Cento problemi di fede*, Roma, 2003, 7 ed., p. 88.

⁵⁸ D. GIULIOTTI, *L'ora di Barabba*, Roma, 1982, 6 ed., p. 64.

⁵⁹ L. OTT, *Compendio di teologia dogmatica*, tr. it., Torino-Roma, 1969, 4 ed., p. 142. V. anche DB, 1805; *S. Th.*, I, q. 9, a. 2; DANTE ALIGHIERI, *Par.*, XXIX, 13-18.

⁶⁰ *Enigma*, pp. 399-431, ove è citato positivamente il pregevole studio di mons. ALBINO LUCIANI intitolato: *L'origine dell'anima umana secondo Antonio Rosmini*, Padova, 1958, 2 ed..

⁶¹ L. OTT, op. cit., p. 171, la qualifica come "sententia certa". E San Tommaso rigetta il traducianesimo come un'eresia. Cf. *S. Th.*, I, q. 90, a. 2.; *ivi*, I, q. 118, a. 2. Cf. DS, 3896.

⁶² Vedi *Enigma*, *passim*.

⁶³ G. GIANNINI, *Esame delle Quaranta proposizioni rosminiane*, Genova-Stresa (Novara), 1985.

⁶⁴ C. FABRO, *La trappola del compromesso storico*, Roma, 1979, pp. 59 ss.

⁶⁵ M. OLIVERI, Vescovo di Alberga (Savona), Lettera al Prof. Mons. B. Gherardini, in B. GHERARDINI, *Concilio Ecumenico Vaticano II...*, cit., p. 6.

⁶⁶ *Sal.*, XXI, 17; *Mt.*, VII, 6; *Fil.*, III, 2; *Apoc.*, XXII, 15. Vedi infine A. ROMEO, *Anticristo*, in "Enciclopedia Cattolica", vol. I, coll. 1433-1441. Non ci siamo, forse, da circa mezzo secolo?

mise in rilievo il fatto dogmatico e il pretestuoso formalismo dei greci scismatici: «Se potete dimostrare che lo Spirito Santo non procede dal Figlio, allora io confesserò che [il "Filioque"] è un'aggiunta e che alla Santa Chiesa non è lecito aggiungere ciò che è opposto alla vera fede; ma se non potete dimostrare che questo è falso, ed anzi è stato dimostrato

che è vero ed utile, allora bisognerà concedere che era lecito spiegarlo nel Credo» (Mansi Concil. t. XXXI col 655).

E perché quell'aggiunta era stata non solo "lecita", ma necessaria lo aveva spiegato nel 796 il Sinodo del Friuli, radunato da San Paolino:

«A motivo di quegli eretici, i quali vanno dicendo che lo Spirito Santo è lo Spirito del solo Padre e dal solo Padre procede, è stato aggiunto [nel Simbolo niceno-costantinopolitano]: Qui ex Patre Filioque procedit» (Mansi Concil. t. XIII col. 836). Chi fossero questi "eretici" lo rivelerà, di lì a un secolo circa, lo scisma di Fozio.

IL SILENZIO DI DIO, LA SORDITÀ DEGLI UOMINI E IL PROFETA ABACUC

Oggi è una moda, anzi un'ossessione, domandarsi perché Dio taccia, non intervenga nella vita dell'umanità. Tuttavia Dio stesso ha già risposto a questo quesito sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Tutti conoscono la narrazione della tempesta sedata da Gesù, mentre la barca con gli Apostoli era avvolta dalla bufera ed essi, per paura di essere inghiottiti dalle onde, svegliarono l'umanità di Cristo, che dormiva mentre la sua divinità vedeva e permetteva tutto per mettere alla prova la fede e la speranza dei suoi Dodici. La risposta di Gesù fu un rimprovero: «Perché dubitate, uomini di poca fede?». Gesù vuol insegnarci, in questo episodio evangelico, che se Lui non interviene e sembra dormire, in realtà vede e provvede ogni cosa per la maggior gloria di Dio e il bene dei suoi eletti.

Nell'Antico Testamento vi sono degli interi Libri sacri, divinamente ispirati, che trattano lo stesso tema, per esempio i famosissimi "Tobia" e "Giobbe". Vi è, tuttavia, un "piccolo" Profeta, Abacuc, che lo sviscera ed è poco conosciuto dai fedeli. Vediamo che cosa ci insegna.

La domanda di Abacuc e la risposta di Dio

Abacuc rivolge a Dio una domanda piena di sgomento e di terrore. Infatti, Israele si è allontanato da Dio e Dio non interviene, anzi, sebbene il profeta lo preghi, Dio permette che Gerusalemme venga invasa e il Tempio, ove Dio stesso era realmente presente, distrutto (grosso modo nel 597 a. C.) dai Caldei, un popolo idolatra. Sembrerebbe che Dio si disinteressi dell'uomo, del suo popolo eletto e perfino del Tempio ove Egli stesso inabita.

Qual è, dunque, la risposta di Dio alla domanda di Abacuc? Che bisogna avere fede, fiducia e pazienza nell'attendere il suo intervento. L'uomo vorrebbe tutto e subito. Dio ci dà qualcosa e dopo un bel po', per veder se veramente abbiamo fe-

de in Lui, se speriamo sinceramente nella sua Provvidenza e se sappiamo soffrire con pazienza: "*in patientia vestra possidebitis animas vestras*", "*con la vostra pazienza salverete le vostre anime*" ci insegna il Vangelo (Lc.21,19). Purtroppo l'uomo nelle prove si rivela, proprio come gli Apostoli impaziente e "*di poca fede*". Tuttavia, come rivela san Paolo nell'epistola ai Romani, "*il giusto vive di fede*". Ed è quello che Dio si attende dai suoi eletti, per ammetterli nel suo Regno.

Nel mondo il male trionfa, ma non nell'intimo dell'anima in grazia di Dio, ove inabitano le Tre Persone della SS. Trinità, le quali si conoscono e si amano, ci conoscono e ci amano e vogliono che noi le conosciamo e le amiamo. Nonostante il trionfo dell'empietà sull'esterno e sul corpo degli uomini, Dio non permetterà che i giusti, i quali vivono di fede, divengano malvagi; essi interiormente possono mantenere l'amicizia con Dio, che è "*l'unica cosa necessaria*", tutto il resto è "*vanità delle vanità*". Il Maligno non può penetrare direttamente nell'intelletto e nella volontà dell'uomo: "*latrare potest, mordere non potest, nisi volentem*", "*può abbaiare, ma non può mordere se non chi lo vuole*" (S. Agostino). Solo se noi lo lasciamo entrare, allora ha vinto, ma sino a che lo respingiamo è sconfitto. Sino a che i giusti vivono di fede e non lasciano entrare il male nel loro animo, il Maligno è sconfitto. La lotta continuerà fino alla fine del mondo, e questo è il segno che il male non ha trionfato.

Una chimera

Nel corso della storia umana, dunque, vi saranno sempre ingiustizie, violenze, catastrofi, guerre, un *apparente* silenzio di Dio, una ricorrente inquietudine umana e lascia perplessi che oggi proprio dal supremo Pastore si senta ripetere l'augurio che una volta fu di Kant: "*mai più guerre!*". Eppure la "pace

perpetua" è solo del regno dei Cieli, questa valle di lacrime è luogo di meriti e quindi di sofferenze. Rifiutare ciò significa misconoscere l'abc della religione cristiana.

Dio ci ha mai promesso o rivelato che la violenza, la povertà o la sofferenza cesseranno su questa terra? No, anzi ci ha promesso il contrario: "*i poveri li avrete sempre con voi*". La situazione dell'uomo nel mondo non cambierà sostanzialmente. La "catastrofe" (oggi la si chiama in ebraico "*shoah*") non è mai un "*unicum*", la vita è costellata di croci e catastrofi, per tutti gli uomini che vivono nel corso del tempo, fatto di presente, futuro e passato. Per tutti, nessuno escluso.

Abacuc ci insegna proprio ciò. Israele ha tradito Dio, il Profeta Lo prega di restaurare l'ordine, ma Dio permette che i Caldei distruggano Gerusalemme, il Tempio e opprimano gli Israeliti e li deportino. I Caldei, però, non potranno togliere la fede dal cuore di chi crede e spera veramente, "contro ogni speranza" umana. La lezione del Profeta è che i giusti possono sfuggire l'oppressione solo nel loro intimo; essi come tutti dovranno patire fisicamente ed esteriormente, senza prendersela con Dio e aderire alla "teologia" del "silenzio di Dio" o a quella della "morte di Dio", come succede oggi, in pieno post-modernismo o nichilismo teologico post-conciliare.

Solo un Dio personale e trascendente dà all'uomo il potere di trascendere il male fisico e risorgere - dopo il pentimento sincero - da quello spirituale. Il panteismo è un ateismo nascosto da una menzogna: Dio Creatore e il mondo creato farebbero una sola cosa. Teocentrismo e antropocentrismo dopo il Vaticano II, come insegna Giovanni Paolo II in "*Dives in misericordia*" n.° 167, non sono più due religioni op-

⁶⁷ «Mentre le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano ad essere propense a dividere e persino a contrapporre il

poste, ma coincidono. Ora, ciò è contraddittorio e assolutamente impossibile, dacché il centro di una circonferenza (o luogo dei punti del piano equidistanti da un punto fisso chiamato appunto centro) è uno solo. Il Vaticano II avrebbe, dunque, operato la quadratura del cerchio: ha fatto coincidere il finito con l'infinito, il creato col Creatore. È la *coincidentia oppositorum* di Spinoza che è entrata come "fumo di satana nel Tempio di Dio" (Paolo VI).

Se il panteismo immanentistico per assurdo fosse vero, l'uomo sarebbe schiavo del male avendo ridotto Dio a sé e essendosi illuso di essere un "dio", che, non essendo trascendente, non può trascendere il male né aiutare l'uomo a trascenderlo, poiché quaggiù il male trionfa: "*mundus totus in Maligno positus est*" insegna san Giovanni (1 Giov.5,19).

L'ateismo e il panteismo o immanentismo rendono il mondo un manicomio o una prigione; oggi (soprattutto a partire dal 1968) lo tocchiamo con mano tutti i giorni e in vasta scala. Però "*nolite timere, pusillus grex*": la salvezza, in questo mondo, resta *in interiore homine*, anche se la salvezza dalla guerra, dalla fame, dalla morte, dalle catastrofi naturali *in exterior homine* è una chimera. Tutti le sperimenteranno sino alla fine del mondo. Tuttavia, nonostante tutti i mali di questo mondo, il giusto vive per la fede unito a Dio, nelle mani di Dio, condotto passo dopo passo dalla Provvidenza divina. Sant'Agostino ci raccomanda: "*buttati, abbi fiducia, non temere. Colui che ti ha creato e chiamato è infinitamente buono e non si sposterà per farti schiantare, ma ti accoglierà nelle sue braccia onnipotenti e amorose*".

Il cuore del dilemma

Il cuore del dilemma consiste in ciò: l'uomo non può sopportare il male, come mai Dio lo permette? Forse l'uomo è migliore di Dio, oppure esiste un "dio" malvagio come volevano i Manichei? Ma quando l'uomo comincia a giudicare Dio è la fine, è il "sottosopra", l'inversione intellettuale e morale: "*Forse l'argilla può rimproverare il vasaio, dicendogli: "perché mi hai dato questa forma?"*" (San Paolo). Ebbene, l'argilla non rimprovera un semplice uomo, ma l'uomo rimprovera Dio

teocentrismo con l'antropocentrismo, la Chiesa (conciliare, ndr) [...] cerca di congiungerli [...] in maniera organica e profonda. E questo è uno dei punti fondamentali, e forse il più importante, del magistero dell'ultimo Concilio» (*Dives in misericordia*,1).

infinito e onnipotente. Se ciò succedeva nei tempi passati in qualche caso individuale ed estremo, oggi è comunemente praticato (anche da membri della gerarchia), anzi è lo sport più di moda sparare non al piccione ma a Dio.

Tuttavia il problema del male e di Dio che, pur essendo onnipotente e infinitamente buono, lo permette ha impegnato i migliori geni umani. Dal punto di vista filosofico S. Agostino e S. Tommaso hanno dato una risposta, umanamente parlando, esaustiva (il male è privazione di bene, Dio non lo vuole, lo permette e da ogni male trae un bene maggiore), ma la loro risposta lascia insoddisfatti senza il soccorso della divina Rivelazione e della fede.

Abacuc dà una risposta più completa e profonda, perché soprannaturale e divinamente rivelata: "*Il giusto vivrà di fede*". Questa è sostanzialmente la risposta che Dio dà ad Abacuc, ossia chi vuol vivere in grazia di Dio e in amicizia con Lui deve vivere e vedere tutte le vicende umane "*sub specie aeternitatis*" con l'occhio della fede e della speranza soprannaturale informate dalla carità, ovvero: -Io credo nell'esistenza di un Dio onnipotente e provvido, mi abbandono alla sua cura e cerco di fare la sua volontà, anche se non la capisco e mi sorpassa. È solo allora che l'uomo vive veramente un'altra vita, la vera vita, quella dei figli di Dio, i quali partecipano - in maniera finita e creata - alla sua vita eterna. Se veramente crediamo in Dio e ci fidiamo di Lui, allora tutto ciò che avviene attorno a noi non ci toglierà la pace. Il guaio è che, pur credendo in Dio, non ci fidiamo pienamente di Lui, anzi abbiamo quasi paura di Dio e cerchiamo di risolvere i problemi con la nostra perizia. Allora iniziano i veri dolori. Al contrario, il giusto, che vive di fede, deve preoccuparsi solo di ciò che avviene nel suo spirito, se fa il bene, ringrazi Dio; se fa il male cerchi di correggersi; ciò che succede attorno o fuori di lui, e non dipende da lui, non lo deve neppure sfiorare. Invece l'uomo è molto attento a ciò che si dice di lui, a ciò che capita attorno a lui e non si cura di ciò che lui stesso fa liberamente e ragionevolmente. *L'Imitazione di Cristo* spiega che la causa di ogni turbamento umano è duplice: desiderare di piacere agli altri e temere di dispiacere loro. Quando si elimina questa duplice cattiva passione, si trova la pace interiore. L'essenziale è piacere a Dio e sforzarsi di non dispiacergli.

La vera soluzione finale

Dobbiamo, dunque, essere consci che non esiste nel piano di Dio l'idea di un suo intervento in questo mondo, risolutivo, definitivo o finale, che elimini ogni male e ci dia ogni bene. Ciò avverrà solo alla fine della nostra vita, se morremo in grazia di Dio, e alla fine del mondo per gli eletti, mentre ai reprobati sarà detto: "*Via lontano da Me, maledetti, nel fuoco eterno!*". Questa, e solo questa, è l'unica vera soluzione finale.

Siccome Dio trascende il mondo, solo essendo uniti a lui per la grazia santificante, si riuscirà a non essere travolti dalle catastrofi di questo mondo. Anche se il male fisico, la persecuzione e la spada si riversano su di noi, nell'intimo del nostro animo Dio è realmente presente tramite la grazia abituale e solo Lui ci rende inaccessibili al male spirituale, l'unico che dobbiamo temere, poiché capace di buttarci nella geenna eterna. "*La grazia è inizio di vita eterna e di gloria*", spiega san Tommaso; quindi, se viviamo in grazia di Dio, viviamo anche e già in potenza l'inizio della vita eterna, soltanto nella quale il problema del male è risolto definitivamente.

Silenzioso, ma non muto

Il Profeta, sotto l'ispirazione di Dio, per darci una lezione, chiede quasi provocatoriamente al Signore perché il male e soprattutto perché il Suo silenzio. In un certo senso la quiescenza, il "sì-signorismo" delle anime falsamente umili o eccessivamente timide, non piace al Signore. L'uniformità sofferta alla volontà crocifiggente di Dio è ottima, ma la supina e pecorona quiescenza del neutrale la quale non nasce da una fede profonda quanto da un animo vile, gretto e neutro, è il retaggio delle anime pusillanimità, le quali niente hanno a che vedere con la santità o giustizia, che vive di fede, speranza e carità, vale a dire con l'adesione affettiva ed effettiva a un Dio che ci trascende, che non possiamo giudicare, dacché ci sorpassa infinitamente.

Siccome il popolo eletto è infedele a Dio, è idolatra, il Profeta vorrebbe che Dio intervenga e ristabilisca l'ordine, la giustizia e la santità nel popolo di Giuda. Ma Dio come risponde a questa domanda? Finalmente rompe il silenzio e annunzia al Profeta che verrà Nabucodonosor da Babilonia e invaderà la Giudea in castigo per i peccati di Israele. Dio è silenzioso, ma non muto, non è assente né indifferente e il Suo

agire è infinitamente diverso da quello umano: Abacuc aveva chiesto un intervento liberatorio e restauratore, Dio invece risponde col castigo, che è condanna dell'apostasia del popolo eletto. Tuttavia il Signore lascia intravedere al Profeta in lontananza, nel futuro, il Suo ultimo intervento: l'era messianica e la fine di questo mondo. Solo allora il male cesserà per gli eletti. Invece sino alla fine del mondo il male sarà sempre nostro compagno di viaggio, anzi verso la fine del mondo aumenterà con il regno dell'Anticristo finale.

Ed oggi?

Oggi il male trionfa dappertutto: nello Stato, nell'ambiente ecclesiale, nella scuola, nella famiglia, nell'individuo. La difesa da parte dell'Episcopato italiano della Direzione de *L'Avvenire*, ovvero del portavoce ufficiale della CEI, più che il caso Boffo in sé, è sintomo di un male più grave di quello di Sodoma e Gomorra, le manipolazioni genetiche sono peggiori della pretesa superba dei costruttori della Torre di Babele, lo stato dell'umanità attuale è più degradato di quello dei tempi di Noè. La Storia Sacra dovrebbe insegnarci qualcosa; invece «è come se un velo fosse calato sui "nostri occhi"» su «questa generazione adultera e perversa». Ciò che successe ai tempi di Abacuc successe nuovamente nel 70 d. C. con Tito e potrebbe risucce-dere oggi. Dio forse dovrà incidere, segare, bruciare, cauterizzare un'umanità e degli individui talmente malati che non hanno bisogno di aspirine, ma del ferro del chirurgo. Ancora Sant'Agostino diceva: «*hic seca, hic ure, hic mihi non parcas, dum in aeternum miserearis*»; «*qui [in terra] taglia, qui brucia, qui non risparmiarmi, purché mi usi misericordia in eterno*».

Alla preghiera di Abacuc, Dio rispose con il castigo, inviando i Caldei. Oggi, come potrà rispondere Dio a 50 anni di apostasia strisciante in ambiente cattolico? Molto pro-

tabilmente col castigo. Ma siccome allora i Caldei vollero stravincere⁶⁷ e calpestare il popolo ebreo più di quanto Dio avesse permesso, allora seguì anche la condanna dei Caldei. La cronologia è la seguente: la Giudea tradisce Dio con l'idolatria, Dio muove i Caldei contro Giuda, poi Dio si rivolge contro i Caldei, *infine* Dio salva il suo popolo, *dopo averlo castigato*. Anche la Madonna di Fatima ha detto: «*alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà!*»

Conclusione

Ecco la lezione che Dio ci dà tramite il profeta Abacuc: l'uomo non è mai contento e si lamenta di Dio, anche se ne nega l'esistenza. Anche le persone pie vorrebbero subito il regno di Dio, già in questo mondo: è la tentazione del millenarismo che costantemente ritorna in ogni epoca. Invece la soluzione definitiva di ogni problema non sarà data una volta per sempre su questa terra, ma solo dopo la fine del mondo. *In hac lacrimarum valle* passiamo da un male ad un altro, certe volte anche peggiore del precedente. Il nostro Dio, però, è un Dio che tace, ma vede e provvede, anche quando usa la frusta. L'uomo non potrà mai costringere Dio a fare la sua piccola umana volontà; Dio non è obbligato davanti alla Sua creatura, il Suo dono è puramente gratuito e libero; l'uomo deve aver fede e sperare in Dio anche se tace, poiché interverrà, ma non secondo i pensieri umani, anzi spesso al contrario e allora bisogna sperare soprannaturalmente in Dio «*contro ogni speranza*» umana. Dio rende, talvolta, drammatica l'esistenza dei suoi fedeli: vede, tace, non acconsente, castiga, domanda fede e abbandono, tuttavia promette: «*vincenti dabo manna absconditum*», «*al vittorioso darò della manna nascosta*» (Apoc. 2, 17) solo alla fine interviene definitivamente, quando umanamente tutto sembra essere perduto. Tanto meno gli uomini si

appoggeranno alle creature, alle loro industrie e perizie umane, tanto più Dio sarà loro vicino. Ecco, dunque, la soluzione del problema. L'intervento di Dio si fa aspettare; inizialmente è intervento di giudizio e condanna degli empi, ma anche in seguito di salvezza per coloro che, nonostante l'apparente abbandono, hanno continuato a credere e sperare in Lui.

Questo è, sostanzialmente, il significato dell'Apocalisse: nonostante le ultime persecuzioni scatenate dall'Anticristo finale, i giusti, pur martirizzati, persevereranno e Cristo trionferà. Il trionfo esterno del male è apparente, non reale: l'ultima parola spetta a coloro che son rimasti fedeli all'Agnello.

Firminus

⁶⁷ Anche qui c'è una lezione da trarre. Come bisogna saper perdere, così se si vince occorre non voler *stravincere* o umiliare eccessivamente l'avversario.

Ci unisca questa sì cara Madre a Gesù così strettamente da non lasciarci più rapire ed allettare da cosa alcuna di questo mondo. Ci tenga sempre dappresso a quell'amabilità infinita, a Gesù, ed allora solamente potremo noi pure dire con San Paolo di essere figli di Dio in mezzo ad una nazione depravata e corrotta.

San padre Pio

Errata Corrige

Nella testata di sì sì no no del 30 settembre c. a. invece di Anno XXXV n. 16 è stato scritto Anno XXXV n. 15.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»: minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio

